

## BAMBINI NELLA PITTURA, ALTRO CHE PUTTI!

Iblio Paolucci

«Il bambino è la posterità, come la pittura». «Il bambino è la verità, come la pittura». «Il bambino è l'amore, come la pittura». Ma sarà proprio così? Le tre affermazioni, forse un po' troppo perentorie, sono di Marie Christine Autin Graz, autrice di un bel libro dedicato, per l'appunto, all'infanzia e alle arti figurative (*Bambini nella pittura*, Editore Skira, pagine 236, euro 47). Il viaggio è lungo e affascinante. Si parte da un affresco di Anonimo del I-II secolo d.C. proveniente da Pompei, intitolato *Teseo liberatore*, dove l'eroe completamente nudo è attorniato dai fanciulli che il re di Creta, Minosse, intendeva dare in pasto al Minotauro. Si salta poi a Giotto per arrivare fino a Picasso e a Balthus. Tutti i più grandi maestri, si può

dire, si sono cimentati nel ritrarre fanciulle e giovinetti. In molti dipinti, tuttavia, a dare corpo agli infanti sono angioletti o altri santi bambini, in testa a tutti, ovviamente, il bambino Gesù. Ma tutti questi vari putti - come osserva Alvar González-Palacios, nella prefazione - «sono un emblema di tenerezza, ma non sono riconoscibili se non come tali». Idee della puerizia e non individui, con una loro inconfondibile identità. Che seguono, però, subito dopo, nei ritratti veri di bambini in carne e ossa, a cominciare dalla deliziosa *Bia de' Medici* del Bronzino, capolavoro di raffinata eleganza, ripresa a cinque anni, pochi mesi prima della morte, ma viva per sempre grazie a questo superbo dipinto.



Poi, via via, l'infanzia nella pittura italiana, che è la più ricca, e nella pittura tedesca, olandese, fiamminga, spagnola, inglese, americana, francese, svizzera. Da Michelangelo a Caravaggio, Raffaello, Tiziano, Tiepolo, Velázquez, Goya, Picasso, Van Eyck, Rubens, Le Nain, Chardin, Delacroix, Manet, Monet, Renoir, Bruegel, Bosch, Cranach, Holbein, Rembrandt, Vermeer e tanti altri. Si susseguono, di pagina in pagina, le sequenze di uno stupendo film, che mostra, nella sua multiforme varietà, l'universo della prima età. Fra gli innumerevoli dipinti, il fanciullo terrorizzato che urla la sua paura nel *Martirio di San Matteo* del Caravaggio o il *Ratto di Ganimede* di Rembrandt con un fanciullo, che, artigliato da Giove, trasformato in aquila, a differenza del

pargolo del Correggio, tutto sommato lieto del volo, grida la sua ribellione e per lo spavento piscia sul mondo, indifferente al suo dramma. Lo stesso Rembrandt dipinge con struggente tenerezza il figlio Titus. Un incanto i ritratti di un principino di Sassonia di Cranach e di *Edoardo VI bambino* di Holbein. Godibilissimo l'esterno di una casa di campagna olandese con un ragazzino che gioca con un simpatico cagnolino. Ma in fatto di giochi il primato spetta a Bruegel, che, in uno spazio relativamente modesto, riunisce una quantità infinita di bambini e bambine che, in un clima di scatenata allegria, ruzzano nei modi più diversi in un grande spiazzo. E che dire, in fatto di bellezza, dell'infante di *Las meninas*, il capolavoro di Velázquez?

## agendarte

– GENOVA. In faccia al mondo. Il ritratto contemporaneo nel medium fotografico (fino al 21/09). La rassegna indaga il tema del ritratto fotografico all'interno della produzione artistica dalla fine degli anni Settanta a oggi. Museo d'Arte Contemporanea di Villa Croce, via J. Ruffini, 3. Tel. 010.580069

– MODENA. Robert Capa. I volti della Storia (fino al 22/09). Organizzata in collaborazione con Contrasto, la mostra presenta una selezione di ritratti scattati dal famoso fotogiornalista nel corso della sua carriera, dal 1932 al 1954. Festival Provinciale DS, Località Pontea. Tel. 059582811 www.dsmodena.it

– ROMA. Riflessi di Bisanzio (fino al 7/09). La produzione artistica in Grecia dal XV al XVIII secolo documentata attraverso: dipinti su tavola, affreschi staccati, manoscritti, libri a stampa, legature, paramenti sacri e oggetti liturgici provenienti dal Museo Bizantino e Cristiano di Atene. Musei Capitolini, Palazzo Caffarelli. Tel. 06.82077321

– ROMA. Figure del Risorgimento Italiano. Giuseppe Zanardelli. 1826-1903 (fino al 7/09). Attraverso l'analisi del percorso biografico dello statista bresciano, nella ricorrenza del centenario della scomparsa, la rassegna analizza le trasformazioni politiche e sociali verificatesi in Italia a partire dai moti rivoluzionari del 1848. Complesso del Vittoriano, ingresso da via del Teatro Marcello. Tel. 06.3225380

– SONDRIO. Arturo Martini. Sculture 1921-1943 (fino al 27/09).



La mostra comprende 22 bronzi dell'edizione tirata nel 1989, in occasione del centenario della nascita, dai gessi originali di Arturo Martini (Treviso, 1889 - Milano 1947). Galleria del Credito Valtellinese, Palazzo Sertoli, piazza Quadrivio, 8. Tel. 0342.522738. www.creval.it

– VENEZIA. Absolut Generations (fino al 28/09). Nell'ambito della 50. Biennale di Venezia la mostra riunisce 13 artisti di fama internazionale, che hanno collaborato con il famoso marchio Absolut, invitati a presentare ciascuno un'artista emergente. Palazzo Zenobio, Dorsoduro 2596. Tel. 041.5228770

– VERONA. Landscapes Colors of the Earth (fino al 14/09). Circa 100 immagini a colori del fotografo toscano Sandro Santoli (classe 1956) offrono lo spettacolo di paesaggi visti con uno sguardo inusuale, che evidenziando forme e colori va al di là della realtà, per raggiungere ciò che si vede con gli occhi interiori. Centro Internazionale di Fotografia Scavi Scaligeri, Cortile del Tribunale, 1. Tel. 045.8077503 www.sandrosantoli.com

A cura di Flavia Matitti

## Shonibare, l'ornamento non è un crimine

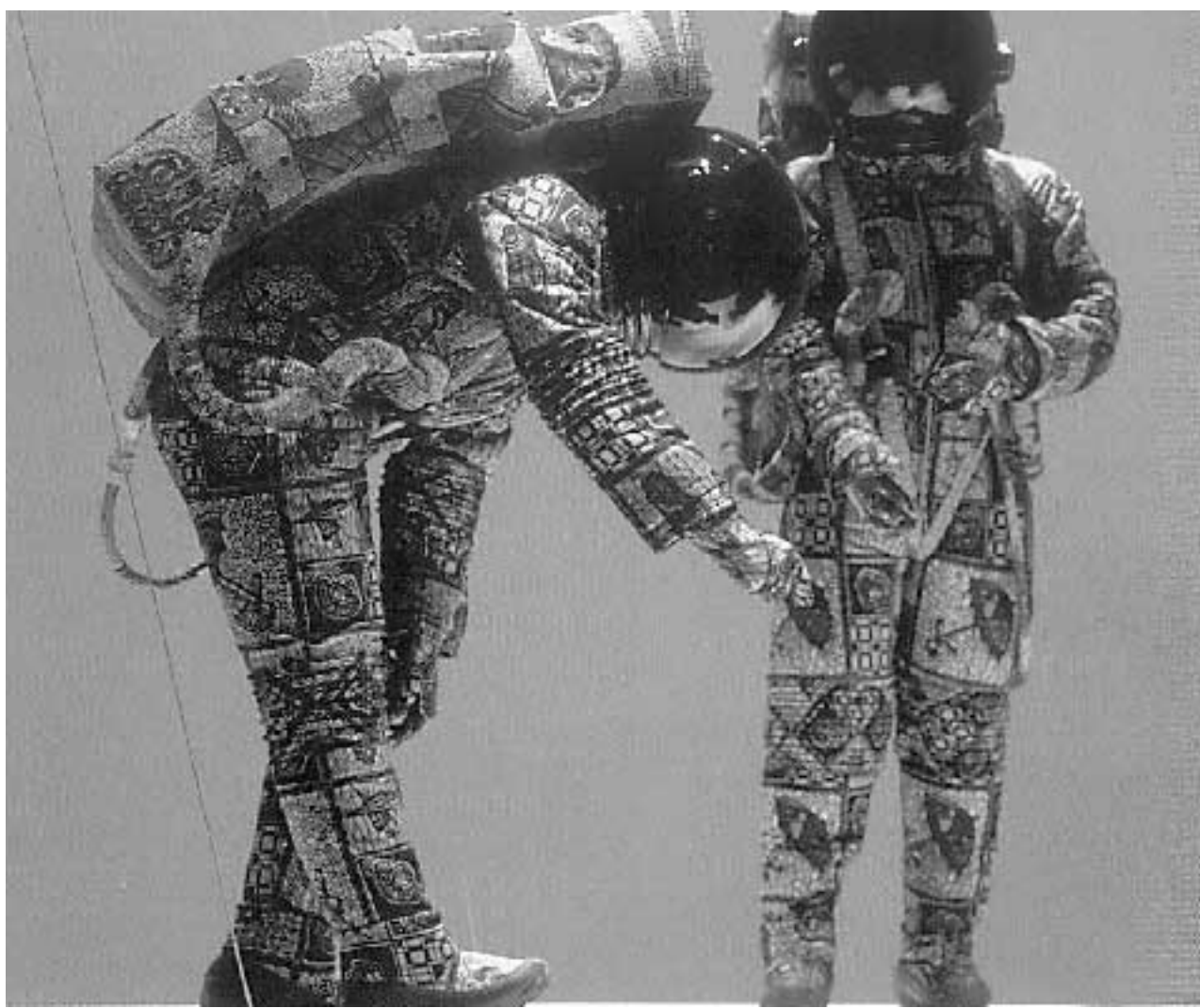
Colori, ricami, arabeschi: nelle opere dell'artista nigeriano una sfida al rigore dell'Occidente

Renato Barilli

Una mostra da non perdere è la personale che il PAC (Padiglione d'Arte Contemporanea) di Milano dedica a Yinka Shonibare (fino al 14 settembre). Quest'esposizione proviene dallo Israel Museum of Jerusalem, dove è stata curata da Suzanne Landau, con catalogo proprio, di cui, per la tappa milanese, Silvana Editore fa circolare un fascicolo di traduzione dei testi. Ma il curatore del PAC, il francese Jean-Hubert Martin, ha fatto bene a presentarla al nostro pubblico, dato che questo artista, nato nel 1962 a Londra ma di provenienza nigeriana, impersona nel modo migliore la tendenza forse destinata a dominare il nuovo secolo appena iniziato, cioè la grande rimonta che le culture non-occidentali, nelle arti visive, stanno realizzando rispetto alle nostre tradizioni.

Davvero l'arte si presenta sempre più come un fatto planetario cui tutti i continenti recano un contributo essenziale. Tutt'al più, se un rimprovero si può fare a Martin, è di aver isolato la portata di Shonibare nel quadro attuale, come se si trattasse di una *rara avis* e non invece di un fenomeno ricco di casi sempre più numerosi, come del resto hanno attestato le ultime Biennali di Venezia e Documenta di Kassel, al pari delle tante altre Biennali sorte un po' dovunque nel mondo. A Venezia, per esempio, il padiglione dell'Inghilterra è interamente dedicato a un caso del tutto simile a quello di Shonibare, all'angolo-africano Chris Ofili, e supergiù nel nome degli stessi valori. Infatti, da parte di tutti questi rappresentanti delle culture extra-occidentali, un primo e significativo segno della rivolta, non soltanto estetica ma perfino etica, contro certi pregiudizi propri della nostra tradizione «moderna», sta nella riabilitazione dell'ornamento. Come scordare la famigerata massima lanciata a suo tempo dall'austriaco Loos, «l'ornamento è un delitto», subito ripresa dalla parola d'ordine del Movimento moderno in architettura, «less is more», «meno si fa, e meglio è»?

Sia ben chiaro che non dobbiamo batterci il petto in eccesso, il Movimento moderno è stata una grande cosa, con le carte in regola rispetto all'avvento dell'universo delle mac-



Particolare di «Vacation» (2000) di Yinka Shonibare

chine e del primato dell'industrialismo. Ma tutto ciò ha portato a esiti dannosi, a una sorta di repressione freudiana di tante componenti erotiche e sensuali, di cui la nostra vita ha bisogno. Del resto, l'Occidente era corso ai ripari da qualche decennio, decretando per esempio, con uno dei conduttori della rivolta del postmoderno, Bob Venturi, che il «meno è una noia». Nel paniere dei consumi necessari a vivere bene devono en-

trare di diritto l'estro, la fantasia, il colore.

Parole d'ordine che agiscono in misura spontanea presso altre culture; e infatti Shonibare, nella mostra milanese, si presenta allineando sulla parete una cinquantina di quadretti che, magari, sembrano simulare l'ordine rigoroso del Minimalismo, ma che quelle superfici ridotte distribuiscono nello spazio una allegra campionario di motivi decorativi alleati a un colore festoso, scintil-

lante, penetrante. È il trionfo del «pattern», del motivo appunto decorativo, per cui del resto esiste nel lessico una parola che la dice lunga, «arabesco», altro segno che la concessione ai piaceri dell'ornamento ha sempre trovato un più facile alimento presso altre culture, rispetto al rigorismo-puritanesimo dell'Occidente (anche se contrastato dalla sensualità del cattolicesimo barocco e rococò). Riesce difficile stabilire se quei lussureg-

Yinka Shonibare  
Milano  
PAC  
fino al 14 settembre

gianti motivi floreali (del tutto simili agli altri intessuti da Ofili nel suo padiglione a Venezia) siano direttamente concepiti dall'artista, o da lui «trovati» nei tessuti popolari realizzati con la tecnica batik in Indonesia, quindi trasmessi sui mercati dell'Africa. Ma nulla cambia, nella sostanza, Shonibare si avvede che quel bagno in effetti decorativi oggi ci vuole, bisogna promuoverlo. E naturalmente, da quella prima campionario, stesa quasi a titolo didattico, la policromia dei tessuti non tarda ad applicarsi alle stoffe per vestiti. Nel che, a dire il vero, incontriamo una sorta di testa-coda, dato che i coloni inglesi a lungo dominatori dell'Africa non erano così orgogliosamente compiaciuti dei valori nostrani da rinunciare a qualche strizzatina d'occhi verso i motivi estrosi e fiammeggianti ritrovati «in loco». Non per nulla la mostra ha un titolo, *Double Dress. Doppio vestito*, con cui forse l'artista allude appunto a quella volontà ostentata dai coloni di giungere al sincretismo, incrociando i modelli di abiti della nostra tradizione con quelle fantasie arabesche, nel nome di un dandysmo raffinato e snob.

E così, Shonibare osa vestire con questi prodotti mescolati e impuri dei manichini che recano nomi d'affezione nella storia anglosassone, quali le sorelle Brontë, o Oscar Wilde, o il pensoso scrittore nordamericano Henry James. Ma appunto è una provocazione, i valori di una istintiva rivolta dal basso penetrano, chissà e impertinenti, nel silenzioso museo delle cere della «perfidia Albion». Che sia un'invasione, una profanazione, lo attesta una curiosa peculiarità cui l'artista anglo-nigeriano ricorre: infatti questi manichini sono senza teste, il che, se si vuole, fa parte del loro ruolo, ma è anche un gesto di decapitazione, di sostituzione delle parti: dove erano i privilegi dell'eurocentrismo, ora si vanno imponendo riti e miti di ben diversa natura.

Una serie di mostre, dal Nord al Sud d'Italia, celebra il pittore e i suoi manifesti strappati

## Gli «strappi» di Mimmo Rotella contro la sciocchezza delle città

Marco Di Capua

«Avevo inventato i décollages a Roma, nel 1953, ma li mostrai al pubblico la prima volta nel febbraio 1954». Quando la storia dell'arte la raccontano gli artisti non sempre vai sul sicuro. È tutta una questione di ego feriti, di riconoscimenti ancora cercati, di irritabilissima suscettibilità circa i copyright. Nel caso di Mimmo Rotella, classe 1918, invece, sì. Oro colato. Perché questo pittore è immune da qualsiasi istinto competitivo, perché riconosce i debiti oltreché i lasciti. Perché sa ammirare. «Ero andato a Parigi, amavo molto i pittori francesi. Sono stati molto importanti per me. Anche se nessuno era al livello di Fontana. Fontana era un illuminato, lo sa? La gente non riflette più sul fatto che per essere un grande artista devi essere un illuminato. Lo dico nel senso della tradizione buddhista. Poi sono stato negli Stati Uniti. Tornato da lì ho avuto come la sensazione che fosse già stato fatto tutto. Mi trovavo come in un vicolo cieco».

Allora prima di tutti - quando un'espresione simile aveva ancora senso, non essendo caduta preda dell'organizzazione massiva della cultura - comincio a strappare manifesti per strada. Li riportava su una superficie, li ristappava ancora, oppure ne mostrava il

retro, come svelando l'interiorità, l'anima neutra, il vuoto del deperibile, del transitorio. Era come se Rotella, in quel suo modo svelto, euforico e al tempo stesso impassibile, così stranamente indifferente, captasse tutti i suoni e i colori e le smorfie della città, gli scoppi irregolari di una modernità già corrosa, rovinata, senza lustro. Orchestrandone i pezzi con occhio infallibile, strafottente. Tendendo l'orecchio, come un Marsia contemporaneo, non a musiche armoniche, celestiali, ma allo sterminato brusio delle immagini, rumore di fondo allegramente sgraziato, sensuale, stridulo. Se ci ripensi è strano: Fontana che taglia e affonda la lama al centro, sul cuore, del quadro; pochi anni e Rotella strappa e martirizza ogni figura che gli capita a tiro. Tranquilla: violenza ritualizzata, depurata. Più simile a una macchina che alla vita il corpo della pittura non ha versato nemmeno una goccia di sangue.

Chi incita ed espone, *up to date*, i primi lavori di Rotella è il critico d'arte e poeta Emilio Villa, sorta di guru sulfureo, di parolier scintillante, profetico, visionario. Emergono perfette simmetrie e consonanze tra il critico e l'artista. Villa: «L'opera poetica di Mimmo Rotella, fatta a modo geniale, arguta e

allarmata, si deve intendere rivolta contro questa epoca in questo luogo; la quale si affanna, su ogni circostanza o frangente, a strozzare e assassinare con tutti i mezzi la vita dell'immaginazione e le sue solennità». Rotella: «Strappare i manifesti dai muri è la sola compensazione, l'unico modo di protestare contro una società che ha perduto il gusto del cambiamento e delle trasformazioni favolose».

Dunque i blob su tela rotelliani compiono cinquant'anni. L'avvenimento è festeggiato da una serie di mostre che qua e là per l'Italia celebrano l'attività del grande artista calabrese. Ecco a Le Castella di Isola Capo Rizzuto le opere grafiche di Mimmo Rotella.

che, mentre a Palazzo Benzon di Venezia è possibile vedere i quadri dedicati alla figura di Marilyn Monroe. Ma la più importante delle esposizioni si divide tra Cortina d'Ampezzo (Galleria Civica) e Belluno (Palazzo Crepadona), dove fino alla metà di settembre è possibile aver conto di uno spaccato ampio e completo del lavoro di Rotella, dalle primissime prove a quelle datate a quest'anno. Le due mostre sono curate da Renato Barilli e Lia Durante (catalogo Mazzotta), a coronamento del «Premio Artista dell'anno 2003», manifestazione «corale», con più di cento cri-



«Fire» (2002) di Mimmo Rotella. A sinistra nell'Agendarte un bronzo di Arturo Martini dalla mostra di Sondrio. In alto «Las Meninas» di Velázquez

tici mobilitati da Barilli per la giuria.

Ecco allora i primi quadri astratti, colorati come per riscattare la memoria dei grigi del Sud, la gestazione di un segno elegante, sottile e preciso (vedere la mostra di Schizzi e Disegni curata da Flavio Arensi e Carlo Carlini al Castello di Zavattarello), i primi strappi, anche monumentali, anche severi, quasi ascetici nei toni spenti, come a evocare i muri ai quali furono tolti. Infaticabile, fedele a se stesso e al proprio gesto da rapace, Rotella tiene d'occhio i tempi e i movimenti che gli scorrono intorno. Il proprio talento imbinario gli facilita una produzione immensa, celebre, riconoscibilissima - non c'è manifesto mezzo rotto che vedi per strada che non

sia rotelliano - ma elastica, duttile, disposta ad intrecciarsi con tutto.

Interessatosi già parecchi decenni fa allo Zen, Rotella sembra continuamente ispirato da quella leggerezza «orientale» che consente di attraversare la molteplicità dei fenomeni senza lasciarsene annientare, che accetta la mutevolezza senza perturbamento. Che se non cede alla «smagliante sciocchezza della città», come una volta ha scritto in modo perfetto Fabio Mauri, sostanzialmente non crede allo spettacolo che di sé dà il mondo. Resta uno dei paradossi di Rotella. Forse è il suo segreto: fare sempre, ogni volta di nuovo, l'elogio dell'irrequietezza. Senza perdere la calma.